

in sospetto: gli accenni a Cristo, alla Vergine, alla redenzione, sarebbero troppo chiari; dunque non sono!

E così sempre, anco quando la verità parla agli occhi. Ma se per poco o la parola, o la frase, o l'accenno, dan modo di giocare d'interpretazione o di fantasia, allora è una festa di maliziette e di novelle, l'una più gioconda dell'altra.

Ecco. Il vecchio Iacob patriarca accenna a uno de' suoi figliuoli così: *Lo scettro non sarà tolto a Giuda, nè il legislatore dalla progenie di lui, sino a che non venga Colui che dev'esser mandato, ed ei sarà l'aspettazione delle genti* (Gen. XLIX, 10), o, come suona il testo ebraico, *a lui sarà l'ubbidienza de' popoli*. Come dire che qui il Messia non entra nè punto nè poco? S'è prima notato che la frase: *colui che dev'esser mandato*, risponde in ebreo alla voce *Shilò*; poi s'è scoperta la città di *Shilò*; dunque: Giuda terrà lo scettro sino a tanto che, di vittoria in vittoria, non arrivi alla città di *Shilò*. Malizietta geografica!

David apre così il Salmo cix: *Disse il Signore al Signore mio: Siedi alla mia destra, mentre ch'io renda i tuoi nemici sgabello de' tuoi piedi*. La critica qui mostra, diciamolo dantesicamente, *faccia d'uom giusto* (Inf. XVII, 10), e grida: - come si può veder Cristo là dove si parla di vittorie puramente umane e mondane, e sanguinose per giunta? - Lo scrupolo non ha senso, anche perchè esso ha aspettato troppo a venire al mondo. Quelle parole furono già sottoposte a' cavilli dei Farisei dallo stesso Cristo, e non seppero che rispondergli. *Et nemo poterat ei respondere verbum* (Matt. XXII, 46).

Tacciono i Farisei, dottissimi della Scrittura, ma non si danno vinti. Si chetano, e non si acquietano: non potendo sfogare, ruminano. I critici invece non tacciono, non ruminano: il loro è un continuo sfogarsi.

Dicemmo che nell' *Ecce virgo concipiet* del massimo de' Profeti, la visione di Cristo è data come fatto presente. Lo vedono anche i critici, chiaramente lo vedono; ma, lo sappiamo, dove più splende il sole, là s'ha da ammassar tenebre; e l' *Ecce virgo concipiet* diventa per essi « abbastanza oscuro ». Fatto il buio, s'affannano a stenebrare, con una luce così artificiale che gli occhi ne patiscono. Qui ricorrono a una malizietta filologica. Dicono che *virgo* si può intendere per *giovane donna*, anco maritata, anco con figli; e poteva essere la moglie del Profeta. Il quale così avrebbe annunziato che da' suoi lombi sarebbe sceso l' *Emmanuel!*

Correndo lo stesso Isaia, riconoscono come « vaticini messianici della più grande importanza » quelli del cap. IX e del cap. XI, perchè « contengono l'affermazione più chiara della personalità del Messia, e ne offrono la rappresentazione più determinata ». Riconoscono che con « tono altamente ispirato di chi vede quasi innanzi a sè il futuro » Isaia annunzia esser nato un *Fanciullo*, che avrà l'impero della terra, e si chiamerà l' *Ammirabile*, il *Consigliere*, il *Dio forte*, il *Padre de' secoli*, il *Principe della pace* (IX, 6). Riconoscono tutto ciò, ma quando si è alla conclusione, viene un lampo inaspettato. Udite: « colori iperbolici » ritraenti la figura e il regno di.... Ezechia!

6. E si ha il coraggio di chiamar questo un *sistema scientifico*? Tale sarà per chi l'ha nelle sue grazie, ma veramente è uno sforzo per nascondere propositi che con la scienza non hanno proprio nulla da spartire!

Guardiamolo dall'altro lato, dove il campo è più vasto, e più ferve il lavoro e abbonda la materia; dove la erudizione è vasta, e i chimici han tanti modi di scomporre la luce, che ne traggono qualunque *colore*, e i colori possono avvolgere di tutte le ombre che credono. Io parlo della *letteratura evangelica*, ossia degli scritti riguardanti i libri che narrano i fatti e riferiscono i discorsi del Signore.

Un saggio l'abbiamo dato a proposito de' tre Evangelii che s'aggruppano col nome di *Sinottici*: nome, dicemmo, di cui tutti gli studiosi si giovano, qualunque sia la scuola e il sistema; ed esso ha dato motivo, se non pretesto, a staccar dall'accordo il quarto Evangelo: onde la questione, per più versi famosa, che modernamente chiamano *giovannea*.

È il grosso della siepe; e per entrarci, alle molte difficoltà materiali, s'aggiungono quelle che contrastano e contristano la pazienza e la costanza: virtù che non è concesso a tutti di avere in grado eroico!

Qui la critica, la così detta « indipendente », soffia e punge come un'istrice, e buca con la forza e la furia di chi vuol disfarsi d'un nemico che non può soffrire. Sentiamola un poco: - I Sinottici, scartando e smussando, correggendo e riducendo, si possono tollerare; ma il quarto, come c'entra il quarto Vangelo? Sembra addirittura un intruso.

Confrontando, non rassomiglia a nessuno. L'autore mostra d'aver letti gli altri; ma perchè non segue lo stesso fare, lo stesso andare? perchè, senza essere il quarto, si fa quarto da sè, indipendentemente dal metodo seguito dagli altri? E si permette agguinger cose nuove, le quali se fossero vere, per la loro importanza si troverebbero in quelli. E quante « divergenze! » Alcune, riguardanti la storia, si potrebbe lasciarle passare; ma come ammettere le molte che si riferiscono alla dottrina? Storico, filosofo, teologo, sempre a modo suo, Giovanni non si sazia di ripetere: *vita e morte, carne e spirito, luce e tenebre*. La vita del Maestro è concepita a disegno, ed ha uno svolgimento pensato, sia per il campo d'azione che è sempre la Giudea, sia per le cose che dice. Già le dice sempre in lotta co' Farisei (se questi non ci fossero, probabilmente e' non direbbe nulla!), e fa de' discorsi veri e propri, i quali non hanno più la forma schietta, primitiva, « originaria » de' Sinottici. Così le parabole, così i miracoli, così ogni cosa. Ma chi le ha messe insieme queste cose? chi le ha scritte e quando? Giovanni! chi è questo Giovanni a cui s'attribuisce il libro? L'apostolo non può essere. Forse e' sarà stato Giovanni presbitero, discepolo di Giovanni apostolo. Comunque, egli è certo che « l'autore ha scritto con piena libertà; ha trasposto e sfigurato gli avvenimenti, ha di suo capo composto i discorsi ».

Da questo breve sommario appare che non si tratta più di distinguere lettera da spirito, opera di Dio da opera dell'uomo: Dio non c'entra, lo spirito non esiste, l'uomo non si trova, la lettera

è falsa! Che resta? Nulla. E allora chiudiamo il libro, e non se ne parli più.

Ma no, il Libro starà sempre aperto; starà, come il divino Autore, bersaglio alla contraddizione. La guerra mira a più alto segno. Gesù Cristo è il segno delle contraddizioni del mondo, quali che siano e donde esse partano. *Ecce positus est hic... in signum cui contradicetur* (Luc. II, 34): così la profezia, a cui rispose l'avvenire con una evidenza terribile. Egli stesso, Cristo, ebbe assai volte nella sua vita a riconfermare la profezia e il fatto; sì che a noi il cammino della storia appar segnato da due solchi, che son come le guide sulle quali movesi il mondo degl'intelletti. Se gl'intelletti si saziassero della luce che abbonda, e non fossero turbati da cumuli di tenebre che la ragione e la superbia nostra si creano da sè, uno sarebbe il solco, una la guida nella via de' secoli, e nessuna contraddizione. Intanto la contraddizione è: chi ama, chi odia; chi afferma, chi nega; chi semina dubbi e sospetti, e chi anche da questi trae conforto ad assicurare il criterio della certezza.

Esempio il detto della critica a proposito del quarto Vangelo: che l'autore ha di suo capo composto i discorsi di Gesù. La frase è d'uno de' più robusti ingegni ch'abbia la Germania nella scuola di Tubinga, quindi ha gran peso, e non ammette attenuazioni letterarie. Intorno alle prove che la sorreggono non è qui il caso d'intrattenerci, perchè troppi i particolari, e son dati in un intreccio rigorosamente scientifico; nè, scientificamente, si può rispondere a tutti. A me si conceda una semplice osservazione, e che la faccia con un ricordo letterario.

Quando il Prof. G. Giuliani die' fuori il suo libro: *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, il De Amicis ne parlò con assai entusiasmo, e a un punto rispose al dubbio d'alcuni critici. Ecco le parole: « Io non credo che ci sia al mondo altro popolo contadinesco, - per servirmi delle parole del Giuliani, - il quale parli una lingua così gentile, così potente, così splendidamente poetica come quella parlata dal popolo della campagna toscana. Certuni (non toscani, s'intende), leggendo questo libro sono stati presi qua e là dal dubbio *che non fosse tutta farina dei contadini*. Certe idee, dissero, certe frasi son troppo belle, troppo poetiche per de' contadini. - Io penso invece che sono tanto poetiche e tanto belle da non poter sospettare che siano di Giambattista Giuliani, per quanto egli abbia ingegno e buon gusto. E dico il vero: se fossi sicuro che il racconto intitolato *Tre vittime del lavoro*, compreso nel libro di cui parliamo, non è stato scritto, quasi sotto dettatura della contadina *Teresa* e del pastore *Domenico Nesti*; ma steso per intero, e per sola forza d'immaginazione, dal signor Giuliani, piglierei questa sera il treno diretto di Firenze per andare ad abbracciare il degno abate e gridargli ch'è il primo scrittore d'Italia; tanto io credo che quel meraviglioso racconto sia al di sopra delle forze di qualunque ingegno, anche toscano, e che la natura sola l'abbia potuto dettare » (*Pagine sparse*; Milano, 1876; pag. 206).

Il lettore ha compreso. E ora, dimenticando che ci siano i sospetti della critica, legga i Discorsi di Gesù come sono riferiti dal quarto Evan-

gelo, e vedrà che que' Discorsi assolutamente non possono essere d'altri che di Gesù.

7. Com'abbia fatto Giovanni a riferirli, se abbia preso degli appunti, se questi gli abbia tenuti ben conservati, se.... Questioni importantissime per alcuni. Altri, più avveduti, ci passan sopra, perchè l'occhio è a qualcosa di più importante e « decisivo »; l'occhio è alla dottrina, della quale bisogna trovare le fonti. E già, ogni dottrina ha la sua storia, il lento muoversi progressivo. Supporre una dottrina che sia nata, come si favoleggia di Minerva, dal cervello d'uno, il quale poi non è stato mai a scuola, sarebbe un « fenomeno » doppiamente strano, che esce da tutte le possibilità della scienza.

Anche i Giudei pensavano allo stesso modo; e il quarto Evangelista, non senza ragione, ha cura di notarlo. *Et mirabantur Iudaei, dicentes: Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* (VII, 15), che il Tommaseo traduce: « E maravigliavano i Giudei, dicendo: Come sa egli di lettere, che non ha appreso? ». Al qual testo il Grisostomo osserva: « Stupore di gente cattiva, che non ammirano docilmente le cose dette da Lui, ma vorrebbero sapere com' E' le abbia imparate ».

Dunque i contemporanei di Gesù, non a Lui benevoli, attestano della sua dottrina *non appresa*, ben sapendo, come dice sant'Agostino, « ch'Ei non era allevato nello studio de' libri sacri nè in altre lettere ». Or non vi pare un fenomeno veramente strano codesto, che la critica voglia per forza trovare un *come* impossibile a trovarsi? E che avviene? Cosa stupenda. Dopo tanti studi, tante

ricerche, tanto lavoro di analisi e di confronti; dopo aver ripassata tutta intera l'enciclopedia greco-romana, e tutti i libri dell'antica Scrittura, la conclusione (testimonianza i migliori intelletti della critica indipendente) è che l'insegnamento personale di Gesù è suo, è nuovo, è (questo la critica non ancora lo dice, ma lo dirà) divino.

Leggo una pagina del Prof. Chiappelli, mirabile per la dottrina sicura e più per la sincerità del sentimento e dello stile. La ripeto dallo studio: *Gesù Cristo e i suoi recenti biografi*. « Qualunque sieno i germi antichi e classici deposti nell'anima divina del fondatore del Cristianesimo, comunque egli abbia potuto aspirarli dall'ambiente in cui fiorì, è fuor di dubbio che in lui s'elevano ad una forma e ad una potenza e grandezza veramente sovrana, non compresa allora e non raggiunta mai. Tutto quello che poté conoscere delle intuizioni morali greche, o giudaico-alessandrine del suo tempo; tutto quello che può avergli suggerito il vasto moto della coscienza giudaica che trovò la sua espressione nell'Apocalittica, nell'Haggada, nell'Essenismo, divenne in lui solo parola e potenza di vita, luce che illumina, rinnova, rigenera gli animi. Nessun maestro della sinagoga, nessun Rabbi non solo, ma nè il saggio figlio di Sirach, nè il buon Hillel, nè il mite e pensoso Filone d'Alessandria, con tutti i loro alti pensieri, con tutti i loro nobili precetti, con le loro purissime aspirazioni, parlarono mai un linguaggio come il suo, nè dissero una di quelle parole che sorgono dal fondo della coscienza e vi ritornano vivificandola » (*Nuova Antologia*, fasc. del 16 aprile 1891).

Quando la critica pensa, sente e scrive così, sia benedetta.

E a noi che resta? Resta di dire dov'è il *nuovo* dell'insegnamento di Gesù, il *nuovo* del Vangelo, il *nuovo* del Cristianesimo. E siccome questo è espresso in una frase degli ultimi Discorsi, là andremo a meditare.



INDICE

	PAG.
AVVERTENZA	5

I.

Il primo Discorso di Gesù.

SOMMARIO. — 1. Ricordi letterari. — 2. Un bel sogno. — 3. Una parabola evangelica. — 4. Storia d'una lite. — 5. Coincidenza d'un detto. — 6. Il Discorso dalla montagna. — 7. La prima voce del Discorso	9
--	---

II.

Gli altri Discorsi.

SOMMARIO. — 1. Sconcordanza sapiente. — 2. Le solite dolenti note. — 3. I libri <i>apocrifi</i> . — 4. Gli <i>Agrapha</i> . — 5. I <i>logia</i> di Benhesa. — 6. La <i>Didachè</i> . — 7. Contrasto d'ombre e di luce. . . .	47
--	----